A BOLOGNA

PEL DICIANNOVESIMO ANNIVERSARIO

dell' Otto Agosto 1848.

CANTO

DI

PELLEGRINO ROSETTI

TORINO
STABILIMENTO CIVELLI
1867.

CANTO

O Poeta! Dai ruderi sparsi
Del Passato rifulge una luce,
Che, fra l'ombre, le schiatte conduce
Sulle vie che prepara il Signor.
Dalla polve dei giorni scomparsi
Tu quel raggio sull'arpa deriva;
Tu alle plebi l'insegna, e l'avviva
De' tuoi carmi col vario tenor.

Su, risveglia dal gelido oblio
Del passato gli errori e le glorie;
Canta i lauri e le cento vittorie,
Canta i ceppi e le ree servitù;
E vestito d'un raggio di Dio,
Sorgi e inneggia al vessillo dei grandi;
Benedici a quei barbari brandi
Che ferîr chi gagliardo non fu.

O Poeta! La patria ti chiede
Questo canto che suscita i cuori,
Che ci guida, per mezzo agli errori,
Che matura il lontano avvenir.
Se dei volghi l'insulto ti fiede,
Ti fian premio all'invitta canzone
Le fanciulle che t'offron corone
E i vegliardi col parco assentir.

O Poeta! La mano distendi
Sulle corde e t'affisa nei cieli:
Non ti par che il Signore ti sveli
L'armonie d'un'eccelsa canzon?
Uno squillo, un fragor non intendi
Prolungarsi tremendo, incessante,
Come cozzo di sciabole infrante
Sovra gli elmi, in orrenda tenzon?...

Tutto è festa! Una turba confusa
Brulicando pei trivii s'accalca....
— Chi è colui che sì mesto cavalca
Con sull'elmo quell'aquila d'or?
Lieve lieve sull'omero effusa,
Come d'oro, la chioma discende,
E lo sguardo ceruleo gli splende
D'una luce vezzosa d'amor.

Di Fossalta, col serto dei prodi [1]
Sulla fronte, ritornano: han vinto:
Enzo cadde; di spade recinto,
Di chi vinse all'insulto egli vien....
Ma il gentil prigioniero, a' suoi nodi,
Forse vide di tremole stille
Imperlarsi due vaghe pupille
E tremar qualche candido sen.

Qual nei templi, tra i flebili metri
Alternati, ci appar dei sepolti
Avvivarsi l'effigie, e sui volti
Star l'impronta d'un giorno novel;
Tale al raggio che i gotici vetri
Colorando, fantastico piove,
Ogni notte, uno spettro si move
Dai riposi del gelido avel.

Oh! non l'odi, sul mesto leùto,
Mentre gli atrî deserti passeggia,
Sospirar la perduta sua reggia
E i diademi che il crin gli vestîr?
Forse pensa a un addio ripetuto
Dietro il suon della nota sua pesta;
Forse pensa al trionfo, alla festa
Ripromessa al suo dolce redir!

Forse pensa a una mesta che piange
Sovra il crin di due pargole bionde,
Che il suo pianto al lor pianto confonde,
Che si atterra con esse a pregar!...
Ma per lui, della sveva falange
Non han brando i piumati campioni?
Ma se l'hanno, all'invitte tenzoni
Minacciosi, perchè nol snudâr?...

Dal suo soglio parlò, novo ai preghi,
Federico: « — Enzo cedi; e se il brami,
Sappia ognun che di venti reami
Questa mano i tesori t' offrì.
Ma fian pochi i tuoi petti, se il nieghi,
Alle spade del vasto mio regno... — »
« — Che favelli? — » Dal patrio convegno
Un gentile proruppe così:

« — Guerra?... E sia! Se dai fulgidi chiostri
Irto il piano di lance tu vedi;
Se a un sol cenno, piegarsi a' tuoi piedi
Fiacche scorgi le fronti dei Re;
Non siam giunco che al vento si prostri,
Non siam brina che il sole consumi:
Stolto! invano tu stringer presumi
Nuovi ceppi dei liberi al piè — » [2]

Dal suo fral, sulle candide penne
Enzo un dì volse libero al cielo;
E nel mondo, lo spirito anelo
Senz'amor, senza gloria passò.
Nella pace dell'ora solenne,
Sorse ancora, cercò l'orizzonte,
Il suo sole, i suoi prodi... e la fronte
Sul guancial della morte posò. —

O mia Patria! Dal giorno che ancora
Più remoto nei secoli suona,
Fino al dì che una sola corona
Cinse il tuo col sabaudo vessil,
Nella fuga dei secoli ognora
Le tue stirpi fur pari agli eventi,
E all'Italia le chiome possenti
Tu ingemmasti del fior più gentil.

Quando Dio per l'italico suolo,
Sperse il foco dei liberi altari,
Tu ne l'ombre de' tuoi santuari
Lo serbasti, pudica vestal.
Con quel raggio, nei giorni del duolo,
Tu apparivi, conforto dei mesti;
E nei giorni dell'ira sorgesti
Con sul fronte quel raggio immortal.

E in quel dì che sul polso agli schiavi
Pesò l'onta d'un giogo esecrato,
Sovra l'ali di fiamma, il tuo Fato
Su te scese, o superba città:
« — Nell'obbrobrio dei secoli ignavi
Perchè posa l'invitta tua destra?
Pingi, canta, e, del Mondo maestra,
Movi al plauso le postere età. — »

Su tuoi colli un gentile romito [3]
Toccò l'arpa; ed allor che sul volto
In soavi entusiasmi raccolto,
Gli moriva quest' italo sol,
Parve il Genio del Canto, rapito
Nel fulgòr di melodiche forme;
E drizzò, spirto eccelso, sull'orme
Del pensiero, com' aquila, il vol.

Salve, o Guido! I codardi dai mirti
Ti cacciâr de le valli natie,
Mentre Italia in tue dolci armonie
Salutava il suo primo Alighier.
Ma ti piovve, lo spasmo a lenirti
Dell' esilio, una voce secreta:
Sorgi e canta! Il tuo cor di poeta
Fia superbia d'un popol inter!

O mia Patria! Nei molli concenti
Non langui la tua impavida fronte;
Ma spïando vegliasti su' monte,
E affrettando dei secoli il vol;
Fino al dì che pei cieli ridenti
Spuntò un raggio sereno di stella
Messaggero dell' alba novella
Che Dio schiuse sull' italo suol.

Chi è quel Santo che in candida stola [4]
Fra gl' incensi, dall' ampia cortina
De l' altare, la fronte reclina
Sulle plebi che ai piedi gli stan?
Che suonò la profferta parola?...
Ecco sorge la turba devota:
È un baciarsi a vicenda la gota,
È un serrarsi in un giuro la man.

Ei narrò nell' angoscia spirante
La mendica Regina dei flutti;
E già cento, già mille, già tutti
Han giurato salvarla o perir.....
E le madri col labbro tremante
Benedîr quelle giovani chiome.....
Eran belli, eran forti; e nel nome
Dell'Italia fur visti morir.

Se susurra la bella marina
Che in amplesso perpetuo ti stringe;
Se sull' or de' tuoi templi si pinge
Il sorriso del sole che muor;
Se la luna il bel raggio dechina
Te a baciar, vaga perla dei mari;
Se nell'onde, al splendor de' tuoi fari,
Bagni il piè, come un sogno d' amor;

Sei pur bella, o Venezia, nel riso
Del tuo mar, del tuo ciel di zaffiro;
Ma più cara e più bella ti miro
Ne le croci del tuo cimiter:
Chè sull'urne infiorate ravviso
La memoria di mille gentili
Che spirâr degl' italici aprili
Su' miei colli il tripudio primier.

O mia Patria! Nell'urne recenti
Ancor calde fremeano quell' ossa,
Quando l' Austro, superbo in sua possa,
Ululando proruppe su te [5]:
E i tuoi vegli pei solchi cruenti,
Pensò, cinti di squallide spoglie,
Errar sparsi, e sostar su le soglie
Diroccate, col languido piè.

A quel suon, dai silenzi pensosi
I canuti levarono il crine;
E staccando le antiche guaìne
Dalle sale che un giorno echeggiâr
All'augurio dei nappi festosi
Nel clamor delle magiche sere,
Sceser biechi : alle brune visiere
Disdegnosi le chiome fidâr.

Su le soglie ai pietosi contrasti
Stan le nuore, col pianto negli occhi,
Come un'ansia, un affetto le tocchi
Che si muta in arcano timor....
« — Alle proli si serbino i casti
Focolari e i sepolcri e le mura;
Vil chi al bacio dei figli men pura
La sua fronte osi porgere ancor;

Vil chi udrà: Quell'intatto retaggio
Che degli avi la man vi commise,
Alle nostre men santo trasmise,
O canuti, la vostra viltà! — »
A quel giuro, il vigor del suo raggio
Vibrò il sol sull' austere sembianze
Che festose, in quell'acri esultanze
Lampeggiâr di celeste beltà.

Già dall' alto, di sacri metalli
Piove un suon che nell' aura percote,
Come voce di Dio, che d' ignote
Larve turbi l' estranio crudel.
Qual torrente che a furia divalli,
Già prorompe l'indomita schiera;
Già passò sulla turba straniera
Folgorando, il Cherubo del Ciel.

O valor cui niun altro somiglia!
O beltà di quell'ora suprema!
Oh! qual mai più stupendo pöema
Avverarsi fu visto quaggiù?
Oh! perchè non mirar queste ciglia
Quel vessillo da Dio benedetto!
Oh! perchè questa man, questo petto
A quei prodi compagno non fu!

O mia Patria! fu bello il tramonto
Che mirò quella pugna novella!
O mia Patria! la sera fu bella
Che quel novo trionfo mirò!
Della pugna fur visti al racconto
Pender tutti dal labbro del forte;
E sul labbro all' estrano, la Morte
La bestemmia del vinto fermò.

Pace, pace! Si lacrimi insieme
Su quei giorni tremendi dell'ira;
È uno stolto inumano, e delira
Chi codardo chiamò lo stranier.
Or che Italia più schiava non geme
Perchè serbi un rancore sommesso?
Pace, pace! Oppressore ed oppresso
Più non scerne del saggio il pensier.

Ma in quel dì che alle libere case
Scese e irruppe nei nostri conviti,
Maledetto pei cento mariti
Trucidati alle spose sul sen!
Maledetto pei quei che rimase
Maturando lo sdegno dei vinti;
Maledetto pei martiri estinti,
Pei rapiti al nativo terren!

E fur sante le destre serrate
Ne la fè contro i nostri nemici;
Furon sante le spade vittrici
Che dei forti il gran giuro compîr;
E al redir dalle glebe pugnate
Lungamente, fu dolce, fu santo
Quel dolor, quella stilla di pianto
Lagrimata su quei che perîr.

Ogni veglio quei nomi ripeta
Fra il tesoro dei santi consigli,
Ogni madre gl'insegni a'suoi figli,
Li susurri ogni casta beltà;
E tu canta quei nomi, o Poeta,
Sovra l'arpa che piace ai valenti;
Li ricorda al desio dei presenti,
A l'amor delle postere età.

Non è prode chi d'itala nato
La memoria dei prodi non ama;
Non è prode chi vincer non brama
Co'suoi lauri de'padri gli allor;
Chi pensando a un superbo passato,
A una gloria non sua, mai non ebbe
Una spada pel suol che lo crebbe
Del passato a un futuro miglior.

O vegliardi! Siccome il ramingo
Salutando le sante contrade,
Sovra un sasso sfinito ricade
Lieto pur del compiuto cammin,
Tal nel tedio del viver solingo,
O vegliardi, il veder vi consoli
Sovra il capo dei vostri figliuoli
Avverato il sorriso destin.

O mia Patria! Finchè sian di fiori
I tuoi colli sì fertili e belli,
Fanne serti, e dei gelidi avelli
De'tuoi prodi deh! posali al piè;
E finchè sian vestite d'allori
Le tue valli oh! ne tessi ghirlande
Per chi veglia il tuo nome a far grande,
Per chi canta e combatte per te!

NOTE.

1 Nel 1249 scoppiò tra Modena e Bologna una di quelle tante guerricciuole sciagurate, con cui nel Medio Evo le città italiane così miseramente si laceravano tra loro. I Modenesi, come quelli che erano ghibellini, ricorsero per aiuti all'imperatore Federico II, il quale spedì loro il figlio Enzo, re di Corsica e di Sardegna, con buona mano di soldati. I Bolognesi uscirono in campo in numero di ventimila, e benchè di molto gli superassero li nemici, la fortuna li favorì per modo, che l'esercito modenese, dopo lungo contrasto, fu da essi rotto e messo in fuga. Per non dire del bottino, sopra ad ottomila prigioni caddero nelle loro mani; fra i quali, oltre a moltissimi tra i più famosi condottieri ghibellini di quel tempo, come a dire Buoso da Duara, signore di Cremona, Gerardo Pio e Tommasino Gozzano, si trovò lo stesso re Enzo; il quale, essendosi affrontato con Antonio de' Lambertazzi, che di fresco era giunto al campo con soccorsi e sollicitazioni del Senato di Bologna, ne fu respinto, atterrato e fatto prigioniero; a malgrado che i suoi tedeschi, ai quali troppo caleva della sua persona, cercassero in ogni guisa di ricuperarlo.

Fu insomma una vittoria tale che potrebbe ben a ragione farci insuperbire, se non ci corresse tosto al pensiero che uccisi ed uccisori, vincitori e vinti, erano poi tutti italiani, i quali, mentre gli eserciti stranieri correvano a man salva da un canto all'altro tutta la penisola, non sapevano trovar forze o snudar armi o mostrar valore, che per dilacerarsi a vicenda.

I vincitori, al ritorno da Fossalta, furono incontrati da una turba festosa di popolo molte miglia prima di rientrare in Bologna; e vi rientrarono colle fronti coronati di quercia, fra le acclamazioni e l'universale tripudio dei cittadini.

Enzo, come era naturale, attirava gli sguardi di tutti; tanto più che oltre all'esser re e figlio del più possente monarca d'Europa, era un soavissimo giovinetto, non contando ancora cinque lustri; e aveva i capelli biondi come fila d'oro, e lunghi così che gli scendevano fino alla cintura; *et queste et altre parti di lui nobili,* dice uno storico bolognese, *cagionavano nel petto altrui allegrezza et pietà; et molti furono che haueuano compassione della disgratia di Hentio.*

Ma questo non tolse che il Senato decretasse di tener Enzo in prigione fino alla morte; salvo però a tenervelo con tutta la magnificenza che ad un tal personaggio si conveniva.

Federico II, saputo dell'avvenimento, scrisse ai Bolognesi, confortandoli a ridonare Enzo in libertà. Essi, lungi dall'accondiscendere, risposero molto fieramente; e quindi, per dar a divedere quanta fosse la tenacità del loro proposito, apprestarono un nuovo e più securo ricetto al principe sventurato, nel palazzo detto del Podestà.

Allora Federico promise ai Bolognesi tanto oro quanto fosse bastato a cerchiare le mura della loro città; e avutane una nuova e più crudele ripulsa, si volse finalmente alle minaccie, e pieno di mal talento preparava di già le armi per muovere alla liberazione del figlio, quando fu sorpreso dalla morte, vuolsi in Firenzuola, castello di Puglia.

Dopo di lui, la casa di Svevia perseguitata delle ire dei pontefici, finì per volgere al basso; ed Enzo ebbe tempo di veder morire Corrado IV, poi Manfredi, e poi finalmente Corradino ; nel quale, insieme alla fortuna della sua famiglia, vide svanire l'ultimo filo di speranza che ancora gli rimanesse.

Nella solitudine del carcere, egli sfogò il suo dolore in poesie che ora non hanno altro merito se non qnello di figurare tra i primi monumenti della poesia italiana, insieme ai versi di Federico II, di Guido dalle Colonne, di Jacopo da Lentino, di Pier delle Vigne, di tutti insomma quei poeti che l' Imperatore aveva raccolto intorno a sè nella sua corte di Palermo; e che furono assomigliati, con molta argutezza, ad un pelottone di soldati, per quella perpetua e monotona conformità di forme e di sentimenti, che è il loro carattere principale. Poi dopo aver tentato invano di fuggire, praticando quel cotal scaltrimento che tutti sanno, mise finalmente il cuore in pace e si rassegnò per sempre alla sua sorte sciagurata.

Morì nel 1272; cioè dopo oltre 22 anni di prigionia. Fu imbalsamato e vestito d' un bel broccato d' oro foderato di varo; e con in capo una corona ornata di preziosissime gemme, e in mano uno scettro d'oro massiccio, venne posto sovra una bara di sciamito, coperta da un suntuosissimo baldacchino di seta ; e con pompa veramente regia, a spese del Comune, fu sepolto in San Domenico ; dove oggi ancora si vede il suo monumento.

---

2. Si accenna a Rolandino Passeggieri. Secondo una tradizione inveterata fu costui che, in nome dei Bolognesi, rispose così fieramente alle preghiere ed alle minaccie di Federico II.

Ognun sa che fu uomo chiarissimo in fatto di leggi; che istituì il Collegio dei Notari, e fu il primo proconsole di questi; e che co' suoi aiuti il suddetto Collegio in siffatta guisa prosperò, da poter verso il 1287, edificare nella piazza del Comune quel palazzo, il quale anche al presente si distingue col nome di Palazzo dei Notari.

Rolandino prodigò inoltre gran parte del suo in bene della Città; resse parecchi magistrati; e fu uno dei principali della fazione Geremea o Guelfa.

Alla sua morte che seguì nel 1300, il Collegio dei Notari gli fece erigere un sepolcro, che fu posto sopra sette colonne di marmo; il quale ora si vede nella piazza di San Domenico, presso l' angolo occidentale della facciata; nel qual luogo, allora, come si raccoglie dalle cronache, era il cimitero di questa chiesa.

---

3. Guido Guinicelli. Intorno al medesimo non sarà inutile ricordare parecchie cose al lettore.

Nacque egli di famiglia patrizia Bolognese, e visse nel Secolo XIII, epoca in cui lo Studio di Bologna era fiorentissimo ed attirava in questa Città la gioventù più eletta di tutte le Nazioni. Il Guinicelli vi insegnò umane lettere; e le cronache, tanto avare di tutto ciò che può toccare questo grande poeta, non ci dicono se non che egli era occupato in questo officio precisamente nell' anno 1270.

Bologna in questo tempo, come tutte le città italiane, era lacerata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina. Primeggiavano tra i seguaci della prima, i Geremei; a capo della seconda per nobiltà e per potenza era la famiglia dei Lambertazzi. Guido Guinicelli si era dato a quest' ultima.

Andate a male le cose dell'Impero, e spento Corradino, che i Ghibellini speravano destinato a rialzare con la fortuna Sveva, anche la loro; i Guelfi presero animo, e in breve la parte imperiale si vide bandita da quasi tutte le città d'Italia.

E così avvenne in Bologna. I Geremei, dopo aver lungo tempo inondato di sangue la Città con le loro lotte fratricide, cacciarono alfine nell'anno 1274 la parte dei Lambertazzi; e furono oltre a venticinquemila persone che abbandonarono Bologna, fra le quali vi ebbe anche il Guinicelli.

Come si osservò innanzi, le cronache non ci lasciarono che ben poche notizie intorno a questo personaggio. Si sa però che egli esulò per varie città d'Italia; che lesse in diversi luoghi delle Romagne, e morì due anni dopo, vale a dire nel 1276.

Del merito suo come poeta, basti accennare questo: che cioè egli, dando un nuovo avviamento all'indole della poesia italiana, con lo sposare a questa la scienza, ne iniziò la seconda epoca che tuttora va distinta col nome di lui. Una sua canzone sulla *Nobiltà* fu detta sublime anche ai giorni nostri; il Petrarca e l'Alighieri nei loro versi lo mentovarono più volte; e superflua parrà ogni altra lode, quando si ripensi a quello che quest'ultimo cantò di lui nella sua Divina Commedia, allorchè, nel canto vigesimosesto del Purgatorio, lo disse:

. . . . il padre
Mio e degli altri miei miglior', che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

---

4. Ugo Bassi. Il nome di Ugo Bassi è uno di quelli che suoneranno sempre cari nella memoria degli Italiani, perchè, per così dire, ci compendiano in loro stessi tutto quello stupendo periodo di aspirazioni, di speranze e di lotte gigantesche, che corse dal 1848 al 1859.

Trattandosi di uno che tutti gli Italiani conoscono, ricorderò solo che egli nacque in Cento, e che entrato nella Congregazione dei Barnabiti, riescì di così facile ingegno, che a qualunque arte, a qualunque scienza volgesse l'animo, salì in tutte a mirabil grado di eccellenza; potendosi dirlo insieme e corretto disegnatore e improvvisatore facilissimo e poeta e musico più che valente.

Ugo Bassi, consacrando al bene della sua Patria tanta singolarità di doti, non solamente con la sua maschia parola destò ed accompagnò nel suo rapido svolgersi la Rivoluzione Italiana; ma combattendo per essa fu ferito a Treviso e a Velletri; e quelle tante sventure che dopo il 1848 parvero moltiplicarsi sulle armi italiane, lungi dal contristarlo, gli accrebbero l'entusiasmo e la fede nei destini del suo popolo; per modo che, quando egli, il giorno otto agosto 1849, veniva tratto a morte dagli Austriaci, e per l'ultima volta levava al Cielo quella sua fronte impavida e serena, forse si dipingeva nel pensiero l'Italia vittoriosa e redenta, come una cosa che non poteva tardare gran fatto ad avverarsi.

Bologna conserva molte care memorie di questo martire del Rivolgimento Italiano. Un giorno che egli sulla gradinata di San Petronio, dipingeva al popolo gremito nella piazza sottostante, la difesa eroica di Venezia, e, invitando tutti a soccorrerla di armi e di danaro, volgeva la sua parola alle donne che avevano tratto anch'esse per ascoltarlo, queste, di repente, come vinte da un unico desiderio, strappandosi le perle, i monili e quanto avevano in dosso di maggior pregio, deposero tutto a' suoi piedi; sacrificando di buon grado i loro vezzi a quella patria, alla quale i loro padri, i loro sposi, i loro figli avevano già consacrato il braccio e la vita.

Una fanciulla del volgo, non potendo altro, si recise le belle chiome, e a lui le porse volonterosa; e poscia dileguò rapidamente, come arrossendo di quel dono che pur era così superbo. A quella vista gli applausi e le lacrime furono universali; e questo fatto porse al Mercantini il soggetto di un delicatissimo canto popolare.

---

5. Quantunque il ritornare sulle particolarità dell'otto Agosto 1848 possa parere inutile, per essere il fatto ancor recente, e tale da non potersi dimenticare mai da coloro i quali, o vi presero parte o vissero in que' bei giorni o l'udirono di già più volte raccontare, ciò nonostante mi sembra che non debba riuscir per nulla discaro al lettore, come non lo è per nessuno di noi il ripensare a qualche ricordo o tenero o glorioso della nostra vita; il quale, per quanto ci possa tornar famigliare, non lascia di esserci pur sempre cagione di nuove commozioni e di nuove dolcezze.

La guerra del 1848, iniziata con tanta grandezza d'animo da Carlo Alberto, dopo un istante di prosperità avea volto al peggio: e il valoroso esercito piemontese, dopo l'infausta giornata del 25 Luglio, lasciando le città di già occupate in balia di sè stesse ripassava tristemente il Mincio; pur superbo e fiero nella sua sconfitta, per la coscienza di aver fatto più assai di quanto da umana forza si potesse aspettare.

Bologna, che ebbra di entusiasmo pel pensiero del prossimo riscatto aveva risposto volonterosa alla voce del generoso Re sabaudo, vide con dolore questo risolversi in nulla di tante speranze; ma lungi dal disperare, dal suo stesso pericolo trasse la forza per superarlo.

Venezia esausta di forze e assalita da buon nerbo di austriaci, avea minacciato di cadere di nuovo in servitù; e allora i giovani bolognesi incitati dall'eloquenza di Ugo Bassi, erano corsi caldi di patria carità a soccorrerla ed a morire per essa.

Partirono divisi in due battaglioni; e furono molti che mirando quelle fronti nobili, quei petti concitati, quelle persone vigorose, sentirono intenerirsi nel pensiero dei pericoli che quelle giovani vite, forse troppo tardi andavano ad incontrare, nella fiera e balda sicurezza che non può venir ispirata se non dalla confidenza nella santità della causa che si propugna.

Mentre così Bologna si era sguernita delle sue migliori difese, Welden, tenente maresciallo austriaco, movendo con poderose soldatesche per impossessarsi delle Romagne, piegava su di lei come sul punto che più gli importava di ricuperare; perchè, in verità, avutala una volta, gli sarebbe facilmente riuscito di aprirsi la strada per racquistare man mano anche il resto.

In Bologna, non appena le milizie regolari furono partite, venne istituito un *Governo provvisorio*, a capo del quale era il conte Cesare Bianchetti; e siccome la Guardia Nazionale si trovava tutta nel Veneto, così la difesa della città fu presa da un piccol numero di carabinieri, di guardie di finanza e di cittadini, i quali se erano pochi e mal in armi, avevano però una fede saldissima, un coraggio insuperabile, ed oltre a ciò una patria da difendere.

Quando Welden giunse intorno a Bologna, il Reggimento consultò i pareri dei cittadini. L'angustia in cui essi vivevano, inferociva i più gagliardi e li faceva disegnare propositi forse più bellicosi che non sembrassero comportarlo gli avvenimenti; altri però non mancavano, i quali contando più sulla ragione e sull'evidenza delle cose, che non sovra il coraggio e la forza probabile del popolo, mostravano di piegare a più miti consigli. Infine, dopo molto indugiare di partiti, i tedeschi occuparono le porte di S. Felice, di Galliera e di Strada Maggiore.

Il popolo a questa notizia fremè di sdegno. Per mitigarlo, i Rettori fecero noto che gli austriaci non potrebbero porre stanza in città, ma rimarrebbero fuori delle porte suddette. Ciò non valse a rassicurarlo; tanto più che gli austriaci non mantennero per nulla questo patto; e 250 uomini dei loro, col ramoscello di bosso sul capo e con le sciabole sguainate, entrando per la porta di Strada Maggiore, dopo aver corsa gran parte della città, si riducevano nella Piazza Maggiore, in faccia al Palazzo del Comune.

Il Reggimento previde tosto le conseguenze funeste che potevano seguire da queste violazioni dei patti convenuti; e i soldati, in breve, per le sue rimostranze, dovettero torsi di là, non senza però pigliarsi prima la codarda e sciocca soddisfazione di ina-

cerbire ancor più l'insulto, coll'uscir non per la porta da cui erano entrati, ma da quella di Galliera.

Lo stesso giorno alcuni uffiziali passeggiavano le vie di Bologna; e qui i lor insulti troppo crudelmente inasprendo gli animi, avvenne che molti di essi pagarono col sangue il gusto di quella bravata. Ciò si ripetè il giorno dopo, che fu l' otto di Agosto, in varii punti della Città.

Welden, come ebbe lingua di queste cose, chiese tosto al Comune ben trentamila scudi, a modo di riparazione; e di più, per ostaggi, sei tra i principali cittadini di Bologna.

Ciò mise il colmo all'ira del popolo Bolognese; fu un romoreggiare, un accorrere, un affoltarsi di persone minacciose; la campana a martello si destò come un'eco funesta da tutte le torri, da tutte le chiese della città, come se alla voce tremenda del popolo che sorgeva si unisse anche quella più formidabile di Dio.

In questa un rombo sordo s' udì da porta San Felice: erano i primi colpi del cannone nemico.

Trasse il popolo a furia a quella parte: fu impegnato una lotta a pietre, a fucilate, a tutto ciò che l'ira può somministrare di più micidiale; e il contrasto fu di tal guisa, che gli Austriaci, lasciando il terreno sparso di feriti e di morti, si videro costretti a retrocedere davanti a quel pugno furibondo di difensori; fra i quali per mirabile coraggio va ricordato in particolar modo il popolano Paolo Mela.

Mentre però gli stranieri erano cacciati fuori da questa parte, due altre compagnie tentarono d' irrompere per la porta delle Lame; senonchè i buoni popolani di quel quartiere, sbaragliando li nemici ed incalzandoli con le armi stesse che essi gettavano nella loro fuga precipitosa, procurarono anche per questo lato lo scampo della Città.

Ma nel frattempo, mille e duecento austriaci, con uno squadrone di cavalli e due pezzi di artiglieria, giunsero finalmente a porsi sul giardino della Montagnuola; luogo, come tutti sanno, opportunissimo e che domina in gran parte la Città. Di qui, celati nel folto degli alberi, essi spazzavano sicuramente la piazza sottostante, a colpi di fucile e di cannone.

Frattanto un altro vicino rombo di cannone veniva dalla porta di Galliera; un terzo più sordo e lontano, s' udiva tra il martellar delle campane che suonavano a stormo per tutta la Città, da quella di San Felice.

Per tutto il giorno il popolo accorse or qua, or là, dove più il pericolo incalzava; ma egli vedeva benissimo che quelle scaramuccie sulle varie porte della Città, sarebbero riuscite vane, se non si badava prima a snidare il nemico dalla Montagnuola.

Il tramonto si avvicinava; gli animi erano sospesi. A un tratto due, quattro, otto, venti coraggiosi, ad una voce, afferrando il primo ordigno che ebbero alle mani, mossero ululando a quella volta. Non si contarono: per esser uomini determinati o di vincere o di morire, erano già troppi.

All'appressarsi del grido che li precede nell'aria, i colpi di cannone si succedono più rapidi; le moschettate piovono più fitte: è impossibile avanzare d'un passo. Ma il popolo non conosce questa parola; si è affacciato; ha sentito strisciarsi sui capelli un nuvolo di palle; ha sorriso convulsamente; ha detto: Coraggio, fratelli!; e col grido d'Italia sulle labbra si è slanciato a corsa contro i suoi nemici.

I due cannoni sulla Montagnuola erano posti per guisa, che incrocicchiavano i tiri; e mentre quello dalla parte del Gioco del Pallone, fendendo pel suo largo la piazza, chiudeva lo sbocco di via della Maddalena, la quale fiancheggia l'Arena del Sole, l'altro da San Benedetto, la manteneva sgombra, vietando d'entrarvi a quelli che lo avessero tentato dalla parte opposta.

I Bolognesi irrompendo dall'una e dall' altra di queste vie, usarono lo scaltrimento di chinarsi al suolo ogniqualvolta il divampar della miccia li avvertiva dell'imminente colpo di cannone; e allora sorgendo ed avanzando precipitosamente tra il furiar in-

cessante dei moschetti, facevano un passo gigantesco. I nemici, coll'animo diviso tra l'ansia e lo sgomento, fulminavano a tutta possa quella mano di valorosi; ma ciò nonostante li vedevano avanzare, avanzare, avanzar sempre, come se il foco dei loro moschetti e dei loro cannoni non osasse ferirli.

All'improvviso il capo degli austriaci è steso cadavere a terra; i cittadini crescono nel coraggio; il loro avanzarsi è divenuto una corsa; i nemici sembrano balenare, un urlo di speranza risponde al loro *Urrà* di sgomento e di disperazione; e un minuto dopo, quell' urlo supremo ed anelante di speranza, era diventato un grido di vittoria.

Il momento che seguì non è descrivibile. E chi può dire ciò che proverebbe la folgore, se fosse un essere, quando precipita fendendo le nubi; quando urta e travolge con sè tutti gli ostacoli che le si oppongono; quando striscia su foreste incendiate dalla sua ala di fuoco, spingendosi innanzi lo sterminio e lasciando dietro di sè la desolazione e la morte?

Il signor avvocato Enrico Farnè, autore di una relazione di questo fatto, caldissima di sensi patrii, e spirante tutto dell' entusiasmo che così gran trionfo dovette ben di ragione suscitare nel cuore di tutti, fece salire la perdita dei nemici a non meno di cinquecento soldati; e quella dei nostri a poco più di sessanta feriti, oltre ad una trentina di morti.

E il nome di questi, per generosa cura del Municipio, da molti anni si legge inciso sovra una lapide di marmo, che fu posta sulla faccia stessa del luogo dove seguì l'avvenimento; vale a dire, in Piazza d'Armi, nella casa Rizzoli, di prospetto al giardino della Montagnuola, a fine di raccomandare la memoria di quei prodi all'amore ed alla venerazione dei posteri.

Fine.

Primavera

Ecco di nuovo verdeggiar le rive,
E scorrer acque, ed odorar viole:
Ecco a' fiati d'aprile e a' rai del
Di nuova vita il monte e il pian ri

Invan. Dalle città traggon giulive
Le genti a frotte sulle fresche aiuol
Invan. Più nulla mi diletta o du
Chè omai di me la minor parte v

Tempo fu già che fra ridenti amici
Io mi prendea diletto, a nium sec
Di scorrer boschi e di salir pendici.
Oggi tra quattro mura io mi nasc
E fuggo ahimè! la vista dei fe
Povero infermo, a cui la vita è m
pon

8 aprile 79.

Avea d'aria e di luce, a
nium secondo
Nel correr boschi e nel salir
pendici.

Prezzo Cent. **50**

Si vende alla Carteria del FOLLETTO
in Bologna